

«Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi; per questo infatti sono venuto» (Mc 1, 38).



IL PERCHÉ DELLA SUA VENUTA

DI FR. **MARIANO DI VITO**

Li ruolino di marcia di Gesù si va man mano realizzando, ed è lo stesso Salvatore a spiegare le varie tappe della sua missione. Fin dalle primissime battute del Vangelo di Marco Gesù è “parola”, “voce” che annuncia qualcosa di nuovo e di lieto. Le nostre traduzioni, e quindi le nostre reazioni, rischiano di portarci su di una strada più fredda e formale, quando utilizzano il termine “predica, predicare” per esprimere gli interventi del Signore. La predica, forse, ci ricorda il parroco nella messa domenicale (... troppo lungo, noioso,

astratto...) o, peggio, le ramanzine dei genitori, degli insegnanti e degli adulti in generale. Niente di più lontano dalla forza della più significativa espressione evangelica che nella lingua greca usa il verbo “annunciare”, “dare una notizia”, “comunicare qualcosa di importante”.

Gesù è entrato nel mondo per portare a compimento il progetto di salvezza adombrato e preparato nella storia esemplare di Israele, ma nello stesso tempo Egli esprime e rivela, nella pienezza dell’annuncio, l’inedito del piano di Dio, dove il messaggio ed il messaggero coincidono e si identificano: «...per questo sono uscito...» (ivi, vs. 38).

Se leggiamo questa espressione di Cristo nella controluce del Prologo di san Giovanni, «...il Verbo era presso Dio ...ed il Verbo era Dio» (cfr. Gv 1, 1ss), appare ancora più evidente l’armonia ed anche il siderale superamento dell’Antica Alleanza. Che Dio avesse tante volte parlato ed in tanti modi, faceva parte integrante del “credo” d’Israele (cfr. Ebr 1, 1ss), tanto è vero che una delle espressioni più ricorrenti in tutti i Libri veterotestamentari è «*Dio disse...*», ma che la Parola uscisse dalla sua assoluta ed altissima totale alterità, per entrare nel contingente della storia e della carne umana, non solo non era pensabile ma, come di-

mostrerà la reazione dei grandi e dei sapienti del tempo di Gesù, era addirittura bestemmia e scandalo (cfr. *Mt* 26, 57-67). La predicazione, o meglio l'annuncio, di Gesù non si pone semplicemente accanto a quanto, sempre per volontà dell'Altissimo, avevano detto i Profeti ed era scritto nei Sacri Rotoli, letti ogni sabato nelle sinagoghe, ma rivendica la discriminante dell'universalità e della definitività.

L'andare "altrove" del Vangelo di Marco è la proclamazione che la salvezza è per l'Uomo, per ogni uomo, al di là della sua razza, cultura, latitudine. Nasce il "nuovo" Israele, che, per utilizzare ancora il commento di Giovanni, «non da carne e sangue» è nato, ma dall'accoglienza di Colui che è la Salvezza. È inoltre l'annuncio definitivo, il "per sempre", la creazione nuova, come la chiamerà più tardi il grande convertito Paolo di Tarso.

Gli evangelisti, come gli Apostoli, a partire dal "giorno fatto da Dio", la Risurrezione di Gesù, compresero, approfondirono e, quindi, divennero testimoni dell'intrinseca forza dell'annuncio, della Parola che illumina tutta la storia e risponde alle esigenze più vere e profonde del cuore umano. Potremmo affermare che Cristo-Parola-definitiva-del-Padre, segna lo spartiacque sostanziale tra Religione e Fede, intendendo per religione i modi, le strade, i gesti con i quali in ogni cultura gli uomini han-



no cercato di mettersi in contatto con l'Essere Supremo, intuito presente, ma sentito lontano e non di rado "adirato", e quindi, da placare per renderselo amico. Al contrario la Fede è l'accoglienza di Dio che, in Cristo, viene incontro all'Uomo, non tanto per dirgli cosa fare, ma per comunicargli Se stesso, la Sua amicizia, l'abbraccio del Padre e la gioia dello Spirito.

Probabilmente quando Gesù dice che se abbiamo fede possiamo spostare anche le montagne (cfr. *Mc* 11, 20 e parall.), fa riferimento al dinamismo che scaturisce dall'accogliere da parte degli uomini, sempre tentati di costruirsi idoli ed idoletti che giustificano e coprono miserie e manie di grandezza, la Persona del Figlio, che vuole "semplicemente" intrattenersi con noi e "dirci" le cose del Padre Suo e nostro.

Certo, il credente sa bene che la Parola accolta, come nella parabola del Semiatore (cfr. *Mc* 4, 3-9 e parall.), porta i suoi frutti, inevitabilmente trasforma atteggiamenti, modi di pensare e fa germogliare la spiga della condivisione, del perdono, dell'impegno per la giustizia... In ogni caso la "novità" rivoluzionaria del Vangelo consiste nella convinta affermazione che la Buona Novella e Colui che è l'Annuncio e l'Annun-

ciatore, al di là della risposta dell'Uomo, conserva, ormai per sempre, tutta la sua luminosità e forza salvifica.

Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica "*Deus Caritas est*", utilizza il testo della Prima Lettera di Giovanni per formulare, per così dire, una definizione del cristiano (= dell'uomo di fede!): «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto...» e poi ancora aggiunge «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus Caritas est*, n. 1).

La missione della Chiesa, di noi cristiani tutti, di gran lunga la più essenziale e fondamentale, è proprio quella di continuare a creare spazi, occasioni, per favorire l'incontro con l'avvenimento, con la Persona di Cristo. Non per nulla i più evidenti continuatori del "perché" il Figlio di Dio è divenuto uomo, sono stati e continueranno ad essere i santi, attraverso il loro operare come "luogo dell'incontro" e della possibilità offerta ad ogni uomo di sentirsi avvolto ed amato da quell'eterno Amore che «tutto move, il sole, il cielo e l'altre stelle!».



« IL CREDENTE SA BENE CHE LA PAROLA ACCOLTA, COME NELLA PARABOLA DEL SEMINATORE (MC, 4, 3-9), PORTA I SUOI FRUTTI. »